

UN TERRITORIO CHE SI OSSERVA

tre anni di attività del Centro Itaca
2000 - 2003

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E FORMAZIONE

I T A C A

Cortona - Villa Sernini

Via delle Santucce n° 2

Presentazione	a cura di Luca Bianchi - Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Cortona (Arezzo)	pag. 3
Prefazione	a cura di Massimo Giusti - Consulente dei progetti di Prevenzione primaria dei cinque Comuni della Valdichiana Aretina	pag. 5
Le attività del Centro Itaca (2000-2003)	a cura di Carmen Ferrari - Operatrice del Centro Itaca - Una storia - Un gruppo - Essere genitori - Le nostre multiformi identità - Giovani Generazioni	pag. 11 pag. 19 pag. 29 pag. 39
Riflessioni di un Operatore	a cura di Rossella Cocchi - operatrice del Centro Itaca	pag. 46

PRESENTAZIONE

Non è, francamente, così facile fare l' introduzione di un lavoro che documenta un'attività così complessa e articolata quale quella del Centro Itaca, lo farò attenendomi ad una riflessione “politica” che è l'unica peraltro che mi compete .

Se dovessi dare una definizione di quello che è, e che è stato, il Centro Itaca, direi che esso non può che definirsi attraverso le persone che lo compongono e lo hanno animato in questi anni.

Di questo ne sono ancora più convinto dopo avere letto le pagine di questa pubblicazione, così intense, ricche di passione e di entusiasmo (come di spunti critici), che mi confermano l'idea di un' esperienza non facilmente catalogabile, atipica, un po' fuori dai canoni consueti e che anche per questo ha raccolto in questi anni grandi consensi, come anche non pochi ostacoli.

Personalmente, è noto, sono particolarmente affezionato a Itaca in quanto l'ho sempre vista come un'esperienza in grado di, anche per le ragioni sopra espresse, offrire una lettura più efficace delle dinamiche sociali del nostro territorio, capace quindi di apportare quel di più di cui non dispone la tradizionale organizzazione di servizi.

Ai detrattori di Itaca, cui non voglio disconoscere anche alcune ragioni rispetto alle loro riflessioni critiche, dico che quanto fatto dal Centro in questi anni, almeno in termini quantitativi, non sarebbe stato possibile realizzarlo in altro modo.

Qual'è la disponibilità, riferita appunto all'organizzazione dei servizi tradizionali, siano essi Comuni o ASL per una così grande mole di lavoro, con orari flessibili e a volte anche difficili, per incontrare e fare formazione a decine di gruppi di genitori, di insegnanti e di giovani?

Da questo punto di vista, forse un po' banalmente strumentale, non si può non riconoscere l'apporto positivo del Centro.

E' ovvio che non può essere solo l'aspetto quantitativo ad essere valutato, tenendo comunque presente che siamo in un ambito di prevenzione primaria, che ancora più di altre forme e settori d'intervento nelle politiche sociali, non si presta facilmente ad una rigorosa attività di valutazione.

La prevenzione primaria – per come la vedo io, un po' semplicisticamente forse, è un'attività di empowerment che si pone gli obiettivi di rendere, a tutti quei soggetti “ significativi”, quei saperi, quelle conoscenze, quella con-

sapevolezza (il tutto elaborato attraverso discussioni di gruppo) utili al fine di trasferirli ulteriormente nell'esercizio delle loro funzioni istituzionali o naturali.

Gli effetti di questo impegno non potranno che prodursi nel tempo, ma è innegabile che nel vuoto e nel bisogno che non trova, né può trovare altrimenti risposta, essi si producono già nel momento in cui vengono realizzati. Sì, perché Itaca interviene a partire da una analisi dei bisogni.

E' vero o non è vero che oggi il ruolo genitoriale è in grande crisi e ha bisogno di essere supportato? E' vero o no, che la scuola, alle prese peraltro con trasformazioni anche di tipo organizzativo, è sempre più in difficoltà nell'esercizio della propria funzione educativa e vede nel rapporto con il territorio, soprattutto attraverso le istituzioni, la possibilità di trovare un supporto adeguato? Bene se tutto questo è vero e io credo che lo sia, sono proprio strumenti come Itaca, certo non da soli, certo non estraniandosi da una logica di rete territoriale, a dare, almeno una parte, delle risposte giuste.

Non possiamo non riconoscere lo sforzo fatto dal Centro in questi anni, teso a costruire una rete di soggetti territoriali in grado d'integrare e offrire più servizi e più interventi.

Uno sforzo a volte ostacolato, più per ragioni d'incomprensione che per motivi di sostanza, ma comunque uno sforzo che ha prodotto rapporti molto importanti e collaborazioni strategiche di grande rilievo (penso soprattutto al mondo della scuola), facendo comunicare soggetti che in precedenza di rado venivano in contatto.

Uno dei rilievi più volte espressi dal Centro Itaca, in particolare al sottoscritto, è stata la latitanza del livello politico amministrativo nell'attività di sostegno alle iniziative del Centro.

E' un problema questo più complessivo, che non fa riferimento solo a Itaca e per il quale non ho la possibilità di promettere miglioramenti repentini.

E' sinceramente più auspicabile che il Centro riesca nell'intento di ricercare una propria autonomia, mettendo in campo attività di progettazione, capaci di consentire l'avvio di risorse che, a quel punto, affrancherebbero il Centro dalla necessità della contrattazione con le istituzioni sulle questioni economiche, continuando a stimolarle sotto l'aspetto progettuale.

So anche che questo è uno degli obiettivi strategici che si pongono oggi coloro che, con immutata, anzi semmai aumentata passione, hanno animato e continueranno ad animare questa esperienza, che di certo si può definire unica, ma che, per quanto mi riguarda, vorrei anche definire straordinaria.

PREFAZIONE

Credo che sia molto utile riflettere su cosa significa oggi, operativamente, il concetto di prevenzione primaria anche alla luce di questi anni di lavoro che il Centro Itaca ha svolto in Valdichiana.

Nelle pagine che seguono c'è tutta la documentazione, curata dalla Dott.ssa Carmen Ferrari, pedagoga e responsabile della documentazione del Centro, degli ultimi tre anni di lavoro preventivo che gli operatori del Centro stesso hanno fatto.

In questi anni di work in progress preventivo, lo stesso concetto di prevenzione è stato ripensato, riconcettualizzato: si sono estesi i suoi confini, sono state scoperte altre aree d'intervento, si sono definite nuove competenze, si sono instaurati nuovi vincoli operativi, nuovi soggetti sono diventati interlocutori più rappresentativi del percorso. Il Centro si è via via calato sempre di più come interlocutore significativo per le istituzioni della Valdichiana, dei progetti e dei processi di prevenzione primaria.

Una prima riflessione che mi viene da fare mentre butto giù questa prefazione è che per lavorare nel campo preventivo bisogna destrutturare il proprio schema mentale "istituzionalizzato", bisogna, cioè, lavorare molto sui condizionamenti del proprio ruolo istituzionale a cui spesso, l'operatore si affida tout court, come ancora di salvezza, come mandato 'lecito', come porto sicuro e conosciuto.

L'operatore di prevenzione primaria invece deve lavorare in mare aperto seguire una rotta che non conosce, annusare l'aria se è umida di pioggia, saper in anticipo da che parte tira il vento, affidarsi, come gli antichi, alle stelle, per seguire la navigazione anche nei momenti più bui; deve tentare di esplorare zone mai varcate in precedenza. L'osservazione è già ricerca, la ricerca è già intervento, scrivevamo allora nella prima pubblicazione, ma per saper osservare bisogna lottare contro tutte le nostre stereotipie, i nostri condizionamenti, le nostre burocrazie interne. Bisogna guardare dopo essersi guardati, bisogna tentare di non capire quello che subito ci affiora come certezza ma andare al di là, in uno spazio ed in un tempo in cui la prima impressione è quella di uno che si è perso, che non sa più chi è, ma che tollera la sensazione di smarrimento perché sa attendere che nuove conoscenze affioreranno, prima di tutto dentro di lui e lo porteranno su altri

livelli di apprendimento.

La salute è sempre più a rischio, produrre salute ha sempre più bisogno di creatività ed inventiva. I nemici storici: lo stereotipo, il pregiudizio e la non elaborazione del conflitto hanno sempre di più sedimentato e raffinato le loro tecniche di resistenza sia che passino fra canali istituzionali ufficiali come scuola, famiglia, istituzioni sociali e sanitarie, sia nelle relazioni umane che là si vivono.

Produrre cambiamento significa produrre salute e benessere. Invece sempre più analfabetismo emotivo ci circonda, delega, ricorso all'esperto di ogni razza e risma ci assale. Assistiamo sempre di più, ogni giorno che passa, nelle istituzioni delle nostre comunità, alla scomparsa del codice adulto, al suo annientamento. Operatori adulti che hanno già abdicato in nome di una logica affidata al senso di impotenza ed inadeguatezza. Deporre le armi, rintanarsi nel proprio guscio mediatico, nelle proprie solitudini domestiche in nome di una logica della tana che sconcerta alle volte per tanto egoismo che fa apparire. Ma quello che di più tragico alle volte tutto ciò nasconde è che la stessa logica, con lo stesso vissuto, viene traslocata nel luogo del lavoro ed allora lì, sì, che succedono misfatti. Viene privilegiata la logica del proprio orticello, spazio privato su suolo pubblico. Amicizie, inimicizie, simpatie, antipatie, gelosie, invidie, diventano strumenti di lavoro raffinati ed esclusivi per un verso, e per l'altro, ricorso al mansionario, all'anima burocratica, fatta di logiche ben strutturate negli anni: vero scudo protettivo a tanta sofferenza sia interna che esterna.

Il lavoro di équipe? Lavoro in team? Budget? Valutazione? etc..etc.. diventano a sua volta sistemi di difesa raffinati, parole con le quali si sciacquano la bocca in molti, ma che di fatto finiscono per essere gli unici momenti in cui si fa finta di parlare di qualcosa che riguardi il proprio ambito lavorativo. In questi anni ho visto tanti operatori istituzionali, fortemente motivati, che sono venuti a collaborare con il Centro, che però alla fine hanno abdicato, rinunciato perché "...costava troppo". La salute ha prezzo? La propria e quella di una possibile utenza ha prezzo? O, mi chiedo, non costa di più per sé e per gli altri trovarsi ad un certo punto logori e sopraffatti da macerie di carte che ti rincorrono da tutte le parti, senza più un briciolo d'idea che ti fa scambiare le riunioni, nel luogo di lavoro, come fossero pranzi di Natale con i suoceri?

Una seconda riflessione che sento di dover fare è rispetto alla famiglia, alla famiglia che ho incontrato ed incontro nel lavoro preventivo in questi anni, alle tante facce di mamme e babbi, più mamme che babbi, che ho visto nei gruppi fatti dentro le scuole d' appartenenza dei loro figliuoli. E' una famiglia accerchiata, alle volte sopraffatta da troppe apparenti urgenze che creano fretta, la imbavagliano in circuiti sterili ed inadeguati. Emotivamente fragile, la famiglia 'chianina', alle volte produce genitori ancora troppo 'infantili', troppo deleganti ai nonni o alla scuola o agli esperti, inoltre è una famiglia presente molto nei primi anni di vita dei figli: nido, scuola dell'infanzia e primo ciclo scuola elementare, e via via dopo, successivamente assente, come se quando il figlio cresce diminuisse il ruolo genitoriale e l'essenza stessa dell'essere genitore.

Queste mie riflessioni non sono sociologiche ma soltanto si basano sull'impatto relazionale che io ho avuto nei tanti gruppi di genitori che ho incontrato. Negli emergenti gruppali che ho via via segnalato e che fanno da portavoce alle nostre 'letture' di comunità.

E' una famiglia però che si aspetta anche molto, che in tanti momenti ha voglia di mettersi in discussione, è una famiglia che ha anche bisogno di offerte che la scuotano dal tepore televisivo in cui sembra essere caduta. La sua, della famiglia, è una 'domanda' che deve essere afferrata, intuita, perché è molto nascosta, perché va oltre i figli usati come scudo e va oltre le quattro mura dove sembra essersi imbalsamata; forse si cela in quella consapevolezza che per essere dei genitori 'sufficientemente buoni' bisogna in qualche modo ripensare alla propria storia di figli, alla propria condizione familiare, alla propria storia personale, al proprio schema di riferimento. Pescare dentro il proprio mondo interno per riattualizzarlo e metterlo in discussione, in confronto con altri genitori, è inseguire un po' anche la storia, piccola o grande, della comunità dove sei cresciuto, hai cominciato a muoverti, sei andato a scuola, hai fatto le prime esperienze autonome, sei diventato giovane uomo o donna, e poi padre e madre in quel ritmo fisiologico che sono i passaggi di crescita, le cicliche separazioni, i ritmi stagionali che danno il senso dell'esistere.

Il percorso che il Centro Itaca ha fatto fino ad oggi in questa direzione, è stato e ha avuto momenti altalenanti ma sempre critici e presenti, certo è che devono intervenire in questa comprensione latente di domanda familiare

anche altri soggetti istituzionali che sappiano mettersi, insieme a noi, in discussione, in questo viaggio senza fine che è un viaggio di scoperta, di avventura e che, come tutte le grandi avventure, ha bisogno di ruoli e competenze diversificate per fare esprimere sempre di più quella complessità e moltitudine che è una comunità ed una cittadinanza attiva, vigile ed adulta.

Sarebbe opportuno chiamare i nostri incontri e gruppi con i genitori, con un titolo che riflette il senso di cittadinanza attiva :”Genitori in conflitto”; questo è lo spirito che anima il lavoro di prevenzione, facilitare e offrire strumenti che possono elaborare il conflitto fisiologico e dinamico che si esprime in ogni situazione che tende al cambiamento ed alla crescita. Chi scrive ha sempre pensato che il disagio appartiene agli adulti, a quella fissità esistenziale, immobilità affettiva che si instaura nel diventare adulti e che spesso ha a che fare con meccanismi stereotipati che si sviluppano nel momento delle scelte più significative. Detto questo credo che comunque in questo ambito dobbiamo e possiamo fare un salto di qualità e per farlo abbiamo bisogno di unire più risorse, che vanno dai Comuni, all’ASL, alla scuola.

Proprio la scuola è il punto della terza riflessione, quell’universo magmatico che è l’istituzione scuola. Il Centro Itaca, in questi anni, fin dagli inizi del suo percorso, ha visto in questa istituzione, nelle potenzialità che questa ha, in un cammino di prevenzione primaria, dove si incrociano, e si rincorrono i destini di più soggetti, cittadini, una vera risorsa.

Salute, crescita, normalità, apprendimento sono concetti che trovano dentro la scuola veri e propri canali di percorrenza e dove “la salute come sintomo” trova un modo per essere progettata, osservata e pensata attraverso dispositivi che offrano agli adulti significativi che lì vi transitano (insegnanti e genitori) un’occasione di confronto, di stimolo, di arricchimento che possa favorire anche una ricaduta su quei soggetti che hanno reso possibile quel vincolo, i figli, gli scolari-studenti.

Qui mi preme sottolineare, non quello che abbiamo fatto e che stiamo facendo di lavoro in questa direzione, ma quello che resta da fare, che ancora è bloccato, che ancora è imploso, che ancora non è stato “scoperto”.

In questi anni, molti insegnanti, dirigenti scolastici, abbiamo incontrato nel lavoro di formazione e progettazione con l’universo scolastico, alcuni di loro sono tutt’oggi interlocutori insostituibili e significativi del Centro, sia per

quanto riguarda spunti ed iniziative per progetti, sia per collaborazioni su progetti di formazione territoriale, per genitori e studenti. Mi sono fatto un'idea anche attraverso gli incontri con loro: innanzitutto la scuola sta attraversando una crisi profonda e significativa che sta minando alle radici la sua essenza formativa.

La scuola dell'autonomia è una scuola che avrebbe innumerevoli risorse, ne possiamo intravedere i presupposti, ed in certe situazioni laddove la scuola si è aperta al territorio, ed il territorio alla scuola, una certa sinergia ha trovato possibilità di realizzarsi, ma nel suo insieme assistiamo sempre di più ad una resa incondizionata della scuola ad una società sempre più articolata ma anche disarticolata, con nuove soggettività, da quella interculturale a quella mediatica, informatica e televisiva, dove, per non soccombere, occorrerebbero risorse fresche e motivate, non logore e stanche che si riappropriassero di quella funzione adulta di contenitore che fa crescere al proprio interno, contenuti anche tumultuosi ma i cui argini restano ben saldi e canalizzano tante nuove diversità, senza perdere, però, quella particolarità che è il fine ultimo di tutti i processi educativi e formativi.

Tutti i dispositivi di prevenzione primaria che in questi anni abbiamo attivato in collaborazione con i circoli didattici, gli istituti comprensivi e le scuole superiori della Valdichiana (spazio ascolto per genitori, insegnanti, studenti superiori, gruppi per genitori, formazione e supervisione per le insegnanti, sostegno educativo nelle elementari e medie), hanno sì incrementato e problematizzato l'offerta, ma ritengo che oggi, la domanda abbia un bisogno più raffinato di comprensione e richiede, da parte di tutte le istituzioni territoriali, una capacità più alta di pensare ad un progetto più articolato di concertazione fra le varie istituzioni, sia da un punto di vista teorico-pratico, sia dal punto di vista economico: trovare fondi, penso a progetti F.S.E., che diano la possibilità di incrementare questa offerta di prevenzione primaria.

Penso che non ci sia più tempo da perdere, io avverto un pericolo, una minaccia paurosa come la guerra che in queste settimane ha allarmato un po' tutti, piccoli e grandi, un pericolo che scompaia definitivamente quella soggettività critica e solidale, pensante e conflittuale per far posto a quello che Nietzsche chiamava il 'gregge umano', chino e prono al quarto o quinto potere che dir si voglia.

Una comunità 'viva' non può che guardare alle differenze, alle diversità

come ricchezze, come possibilità d'incrementare quel livello di democrazia degli affetti e partecipazione alla cittadinanza attiva che è sempre più minacciata da una società sempre più improntata sul profitto, su nazionalismi locali e sul razzismo. Questo m'introduce di getto al penultimo argomento di riflessione, quella che viene definita 'l'interculturalità'.

Negli anni più recenti il Centro Itaca, insieme ad altre istituzioni, Comuni, scuola e forze del volontariato (Associazione Donne Insieme) ha attivato percorsi sulla diversità intesa come ricchezza. Accoglimento, inserimento, sostegno, cittadinanza solidale, sono parole che via via hanno fatto parte di progetti dentro e fuori la scuola per attivare e far crescere una società inevitabilmente multietnica. Partendo dal presupposto che la prima diversità sta dentro di noi, in quello straniero da cui siamo abitati e con il quale dobbiamo inevitabilmente dialogare se non vogliamo mettere tutto ciò che ci spaventa fuori di noi, proiettandolo su di una faccia che non conosciamo, su di una lingua che non comprendiamo o abitudini ed odori e credi che ci disturbano. Le prime diversità sono con i propri figli, con il vicino di casa, con il compagno di banco. Sono queste che prima dobbiamo conoscere per comprendere meglio anche chi viene da paesi deturpati dalla nostra ricchezza di 'uomini liberi'.

Anche rispetto a questa progettualità vale quello che ho appena scritto sopra per la scuola: creare dei tavoli di concertazione con tutte le istituzioni che inevitabilmente s'incontrano con questi problemi e bisogni per favorire ed incrementare la complessità di un'offerta comunitaria, già in questo senso ben avviata ed indirizzata.

Il futuro della prevenzione primaria e del Centro Itaca passano inevitabilmente da come riusciremo a sviluppare e a mettere insieme quelle iniziative che accennavo sopra.

E' necessario che tutti coloro che avvertono lo stesso 'pericolo' non si lascino scappare l'occasione di rimboccarsi le maniche e di mettersi di buona lena al lavoro, sperando che non sia già tardi. La nozione di Tempo, da questo punto di vista ha bisogno di un inquadramento preciso, insieme al Compito, al Ruolo e allo Spazio: gli altri vertici di un setting che continuamente si rinnova in quel movimento a spirale che coincide inevitabilmente con la crescita di tutti i soggetti che partecipano all'esperienza di prevenzione primaria territoriale.

**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
E FORMAZIONE
ITACA**

**UNA STORIA
un gruppo**

Ogni storia personale o grupppale assume dei connotati propri, frutto delle esperienze maturate dalle vicende umane di ognuno che li convergono, da alcune scelte, come pure d'imprevedibilità.

La storia del Centro Itaca e del suo processo è per lo più una storia grupppale. Il piccolo gruppo d'operatori della prevenzione nati da un percorso di formazione (vedi pubblicazione a cura del Centro Itaca – gennaio 2000) (1) si è allargato; l'identità dello stesso è andata cambiando nel tempo.

Inizialmente, dal 1997, il gruppo di operatori si è modellato attraverso i presupposti teorici e pratici della psicologia sociale analitica e, gli interventi s'inserivano nel modello della concezione operativa. (2)

Con questo bagaglio di conoscenze che crescevano, soprattutto con molti incontri di supervisione, il gruppo ha affrontato la lettura e la conoscenza della comunità, con percorsi ai docenti delle scuole materne, elementari, superiori, attraverso gli operatori dei settori sociali e sanitari per creare un'équipe di prevenzione.

La prevenzione s'identificava con 'l'andare verso' e il Centro Itaca portava il suo contributo nel territorio dei Comuni della Valdichiana Aretina.

E' stato difficile (e lo è tutt'ora) vedere il gruppo sia del Centro, sia di quelli con cui si è lavorato, come un insieme, una mente grupppale che si associa o dissocia, spesso per voce di un singolo che lo rappresenta.

Osservando e 'leggendo' il gruppo, sovente, si cade nell'interpretazione personale e si è tentati di rispondere in modo unilaterale invece che al gruppo nel suo insieme.

Quando l'insieme delle persone forma un vero gruppo, accade che lo stesso si senta libero e lasci spazio alla sua creatività che equivale ad una forma d'apprendimento.

Ad ogni fase operativa, alla fine di un'esperienza che si stava facendo, il gruppo degli operatori del Centro si doveva come ridescrivere; questo in relazione principalmente al 'compito' che il gruppo si dava in itinere, seguendo ciò che emergeva, soprattutto nelle parti più difficoltose, latenti, che i componenti portavano.

Ci sono stati processi che hanno visto convogliare la progettualità del Centro verso la comunità, in una componente sociale, all'interno del territorio, negli incontri con genitori, adolescenti, operatori pubblici e del privato sociale.

La prevenzione, come finalità del lavoro, si è diffusa come concetto mentale tale da ritenere che la stessa sia una presenza continua, abitatrice di progetti dei vari settori delle politiche sociali.

In tutto questo ci è sembrato scorgere un'aderenza al concetto di prevenzione, di benessere di comunità, da parte delle politiche sociali delle ammin-

istrazioni comunali, con cui il lavoro del Centro Itaca sta sviluppandosi. Ogni incontro del gruppo d'appartenenza al Centro Itaca, (3) con diversi operatori, difendeva uno spazio egualitario, di memoria, di tempo, emozionale. L'entrata in questo spazio è la nascita di quel particolare 'setting', dove ognuno svelava all'altro, in un incontro tra vari setting: sociali, educativi, culturali.

Costituivano, quei momenti, il qui ed ora dell'esperienza di quel gruppo, attraverso l'ascolto, la riflessione, per uscirne (non sempre) con idee progettuali.

A volte il gruppo sostava con silenzi o per l'impossibilità ad andare avanti. Nell'accadere gruppale emergeva, a volte, una staticità come l'impossibilità ad elaborare le resistenze del gruppo stesso e quindi si delineava quando la stanchezza, la conflittualità, l'incapacità di uscire dai ruoli, dai vincoli, dalle nostre istituzioni interne: mancava l'identità nel gruppo.

Tutto questo bloccava la creatività, il desiderio.

Il quotidiano, il qui ed ora del gruppo, con le sue difficoltà i suoi silenzi, costituiva altresì un ambito privilegiato per la *ricerca di senso*, tra tempo individuale e tempo sociale, tra interventi e progetti, in una mappa di relazioni dove sono vissuti sentimenti ed emozioni.

Al gruppo si sono aggiunti altri operatori, per lo più del privato sociale quindi, ai diversi ruoli rappresentati, quali pediatri, psichiatri, assistenti sociali, educatori prof.li, operatori del Ser.T., insegnanti, fanno parte dell'équipe del Centro Itaca educatori, animatori, operatori interculturali, giovani dell'associazionismo.

Una certa adultità

“ Mi trovo qui a questa età che sai, né giovane, né vecchio, attendo, guardo, questa vicissitudine sospesa; non so più quel che volli o mi fu imposto.”

Mario Luzi

Ci siamo interrogati più volte sull'essere adulti, negli incontri con gruppi di varie rappresentanze, dagli amministratori agli operatori sportivi, ai genitori, agli insegnanti.

Questa adultità che ci fa assumere responsabilità, senso d'appartenenza, scelte, di cui non è facile sostenere sempre gli aspetti essenziali.

L'uomo d'oggi, padre, madre, insegnante, operatore sociale o sanitario, nel suo rapporto con il mondo esterno, rivolto all'infanzia, ai giovani, agli altri adulti, si trova spesso in contatto sia con il suo 'bambino interno' sia con una certa fragilità.

La vulnerabilità non è accettata, sovente, dall'adulto, eppure è essa stessa frutto di una normalità dell'esistere, dentro ai numerosi paradigmi, non ultimo quello della 'complessità' di cui siamo circondati.

Si è vulnerabili perché si vive, altrimenti saremmo anestetizzati, indifferenti, insensibili a sé come agli altri.

Il nostro concetto di adultità è sovente sostenuto da una maschera adulta: sicura, inappellabile, lontano da ogni sorta di fragilità o turbata nel muoversi fra le varie relazioni che la circondano.

Adulti forse troppo vulnerabili al punto che, ci lasciamo, non consapevolmente, irretire da odierni luoghi senza senso, da prospettive aride e consumistiche, da figli tiranni che c'inseguono.

L'apprendimento dell'uomo va conservato nella sua ricchezza, fra adulti, giovani, bambini, dentro ad una vulnerabilità che entra nella conoscenza.

Concedendo asilo ad essa siamo più disposti a coglierne i paradossi di quell'esistenza che, pur facendoci stare con i piedi per terra, conserva la capacità di sognare, pur liberandoci dalla 'follia', le riconosciamo un posto nella vita, pur stabilendo legami significativi, assaporiamo il piacere della solitudine.

La solitudine, l'alterità con cui dialogare: la capacità di essere soli, fenomeno raffinato che, per D.W.Winnicott, si raggiunge con la maturità affettiva. (4)

E' una bella eredità da lasciare ai nostri figli.

Siamo sempre un po' bambini, un po' adulti e quindi, incompiuti, per lasciarci riempire ogni volta. Quando il gioco continuo tra maturità e immaturità cessasse, la saggezza dell'incompiutezza non potrebbe mai nascere.

**“La mia anima è una misteriosa orchestra;
non so quali strumenti suoni e strida dentro di me:
corde, arpe, timpani e tamburi.
Mi conosco come una sinfonia.”**

Ferdinando Pessoa

Il lavoro inizia

Nasce una nuova identità.

Nella storia del Centro Itaca e del suo gruppo di lavoro una fase è finita, come se il vecchio gruppo che si riuniva e rivendicava i suoi spazi interiori non esiste più: ha assunto un'altra forma. C'è una nostalgia della vecchia identità ma, nello stesso tempo, ne rivendichiamo una nuova.

Si afferma che il lavoro inizia quando un gruppo finisce.

Siamo usciti dal chiuso del nostro gruppo iniziatico che ha espletato il suo compito. Ora è un altro gruppo, con nuovi volti, generazioni, idee per dialogare e crescere nei processi del territorio, con adulti, giovani, istituzioni, associazioni.

Nuove collaborazioni prendono forma, si progetta su vari piani, da quello scolastico-educativo a quello multiculturale, al mondo giovanile con la sua sfida e fantasia, ad una città sostenibile per tutti; per più generazioni e al rinforzo di un codice adulto di comunità che gli permetta la *ricerca continua di senso*.

C'è una strada naturale che segue l'evoluzione degli eventi, sia fra operatori del Centro, sia nella dimensione esterna a far sì che la via al disequilibrio sia segnata da chi osserva attento, da chi sta a guardare, a chi è già proiettato oltre ciò che si sta facendo.

E' il cammino d'ogni processo.

Noi siamo qui: in un sistema complesso, futuribile, dove più risorse e operatività entrano in contatto.

Il bisogno di una chiara regia politico-amministrativa è premessa per il miglioramento della qualità della vita di una comunità, del suo benessere. La regia politica non rappresenta uno spartitraffico d'idee e progetti, né un essere autoreferenziale ma, una regia pronta a spingere i protagonisti al dibattito, costruendo trame d'insieme tra pubblico, privato, utenza; sperimentando ciò che è utile a quel territorio.

Insieme con gli altri possiamo difendere un luogo di memoria, di processo, di maturazione del futuro.

Non esiste un'autovalutazione del lavoro del Centro ma saranno gli altri che incontreremo nei percorsi del territorio, i singoli, i gruppi, le istituzioni, a convogliare pensieri e azioni in una valutazione tra la ricerca e l'azione, dentro la lettura della comunità e la prevenzione.

Dove va la prevenzione?

Una cultura basata sulla prevenzione crea collegamenti tra uomini e istituzioni con competenze umane che cercano di superare i pre-giudizi, gli stereotipi, la paura del giudizio (che ci portiamo sempre dentro), mettendosi a disposizione.

Se la prevenzione va verso il futuro è vero che non lo conosciamo: è come andare verso il vuoto.

Le nostre esperienze ci suggeriscono che costruendo e ricostruendo, dobbiamo avere il coraggio di varcare certe soglie consolidate e pensare in modo diverso.

Questo 'diverso' risente del passato da cui trarne vantaggio per il futuro che andremo a comporre, come 'L'ebreo errante' di M. Chagall che è nel tempo e, allo stesso tempo, fuori da esso.

La prevenzione necessita di essere impegnati nelle istituzioni pubbliche in circostanze collettive, in una situazione che, Armando Bauleo (5) definisce di frontiera, tra politica e scientificità, con l'appoggio di più pensieri, di più discipline: la filosofia, la letteratura, l'antropologia, la psicosociologia, la pedagogia...: quello che rappresenta oggi la cultura in toto.

Mettere in atto la prevenzione è osservare, analizzare noi e le situazioni per suggerire le condizioni possibili, i soggetti in gioco, gli effetti ipotetici.

Sopra ogni cosa *si eleva la soggettività*, quella di noi uomini che da un significato al vivere, costruendo senso al presente per maturare il futuro.

Gruppo: territorio libero?

A desalambrar, in lingua spagnola indica l'atto di togliere le recinzioni o filo spinato, con il doppio significato di liberare e perdere i confini.

La frontiera, dice Piero Zanini, è luogo fondamentale di comunicazione, quello che da forma ad un'identità; lo spazio dove una società si rappresen-

ta e racconta la sua storia.

Questo spazio che mantiene dentro di sé più idee diverse dove l'una non esclude le altre.

Stare sul confine richiede la disponibilità a compiere un'esperienza d'apprendimento. Proprio perché la frontiera unisce e divide è molto incerta, è vaga. La sua validità si percepisce perché sta tra l'oltrepassamento o il ritorno.

Questo può essere letto, oggi, il Centro Itaca e il suo gruppo: si perdono i confini chiusi, che non permettono la crescita.

Per Vittorio Sereni stare sui confini è incontrare altre culture con i loro territori fisici e di pensiero, altre lingue, ma soprattutto lo spazio dove percepire la visibilità d'altre idee.

La frontiera è tuttavia un luogo interiore, un sentimento che si apprende nel pensarci e nel pensare ad un proprio 'sé' cambiato.

**“.....in una strada senza vento inoltri
la giovinezza che non trova scampo”**

Vittorio Sereni

(da Compleanno)

In ciò la *gruppalità del Centro Itaca si ritrova*, in questa “Frontiera” dove può esistere la possibilità, il futuro, il cambiamento.

Desalambrar, territorio libero su cui muoversi nei diversi linguaggi d'espressività, in una scenografia dove ognuno lasci la sua impronta.

Note

- (1) gennaio 2000, pubblicazione a cura del Centro di Documentazione e Formazione Itaca
(modello teorico e prassi)
- (2) *la concezione operativa*, come modello di concettualizzazione (vedi E.Pichon Rivière), parte dalla ricerca e il lavoro sui gruppi che diventano, nella prassi delle loro esperienze, dei gruppi operativi. Tali gruppi

danno luogo a forme d'apprendimento che sono altresì il frutto dell'elaborazione delle proprie esperienze.

- (3) Gli incontri del Centro Itaca hanno cadenza mensile e vi partecipano gli operatori del centro stesso elaborando le esperienze scaturite dalle attività, come momento di approfondimento teorico-pratico.
- (4) D.W.Winnicott: "Sviluppo affettivo e ambiente" edizioni Armando – Roma 1970
- (5) A.Bauleo: "Psicoanalisi e gruppalità" edizioni Borla

Bibliografia:

- Elogio dell'immatùrità – Duccio Demetrio
- La "Frontiera" di Vittorio Sereni – Una vicenda poetica (1035-1941) a cura di Stefano Raimondi
- Ferdinandi Pessoa : "Il poeta è un fingitore. Duecento citazioni scelte da A.Tabucchi"
- Psicoanalisi e gruppalità – Armando Bauleo

**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
E FORMAZIONE
ITACA**

**ESSERE GENITORI
incontri con i gruppi**

Essere adultie genitori

Continuare a crescere è una capacità fondamentale per essere adulti. Non sono gli stadi cronologici che ci portano ad essere adulti o maturi ma i diversi stati mentali che compongono il nostro sviluppo, in tutte le fasi della crescita.

Così anche adulti ci portiamo dentro il nostro mondo infantile, adolescenziale: sono tutti presenti, fanno parte della nostra personalità, alcuni più nascosti, altri meno.

Nell'età adulta si tratta di sistemare più che liberarci di questi diversi tratti, dentro gli aspetti del Se'.

Certo è difficile integrare fra loro queste parti, ma attraverso varie esperienze indicative per ognuno, l'età adulta giungerà, con intensi stati emotivi, quando manterremo quel 'rapporto' fra noi e con gli altri, fra le nostre figure interne ed esterne e, soprattutto, con chi è in grado di fare altrettanto.

Uno dei passaggi è quella trasformazione da un atteggiamento mentale narcisistico ad uno che ci consente di 'considerare' gli altri; l'essere adulto assume qui una posizione in grado di preoccuparsi, di riparare. Tutto ciò assomiglia molto alla funzione genitoriale; quindi ogni persona è genitore, anche senza avere figli, nella misura in cui è in grado di assumersi le responsabilità del caso.

Molto spesso, incontrando i genitori, abbiamo dialogato sui ruoli e sulle funzioni che, nei loro pensieri, sono sovente sovrapposti.

Il genitore, l'adulto, comincia allora pensare e distinguere il suo ruolo e la funzione: quest'ultima molto più intima in quanto ha a che fare con la realtà psichica oltre che essere alla base del nostro carattere.

Così, l'interrogarsi sull'essere uomo o donna in età adulta, ci appartiene fin dalla formazione dell'identità sessuale.

E' difficile, nella nostra mente, separare gli aspetti puramente personali della nostra identità di genere, da quelli culturali modulati dall'esperienza sociale.

Nei gruppi genitori, le voci.....

Alcuni emergenti (1)

Di fronte alle difficoltà genitoriali:

“...vorrei tornare indietro, essere bambina”

“...il ruolo dei genitori c'è ancora nella famiglia?”

I vincoli familiari:

“...la famiglia: una catena senza saldatura”

La liberazione dal peso genitoriale:

“...per ‘crescere’ bisogna distruggere la famiglia”

“...l’ideale familiare non esiste: la realtà è solo disillusione”

Le riflessioni sull’essere genitori, sull’educare, che sembra preoccupare fortemente la famiglia, attraverso le loro frasi, i silenzi, i rossori nel volto, ci portano a pensare al rapporto fra noi uomini e l’educazione.

L’educazione si può affermare che è qualcos’altro da sé: è il rapporto dove ci giochiamo la quotidianità nell’essere adulti e genitori, dove l’uomo si sceglie, si autoeduca, conducendo alla critica di se stesso.

Cominciamo a pensare che anche nostro figlio, un bambino, un adolescente, ha la capacità di educare ed emergono pensieri: i nostri pensieri. Le narrazioni che ognuno si concede sono dentro la propria storia e alle difficoltà ad essere madri e padri, quando anche nel quotidiano s’intrecciano, più o meno consapevolmente, i giochi di potere, di ruolo, i nostri desideri.

L’avventura d’essere genitori permette di assaporare momenti diversi, dalla curiosità degli sguardi, agli atteggiamenti dei bambini che sfidano la crescita, alle paure, ai sensi di colpa, ai sentimenti d’inadeguatezza, d’ira, di preoccupazione, fino a forti desideri di condividere ore del gioco, della parola, del silenzio fecondo.

Questa nuova e continua scoperta di sentimenti intimi sembra appartenere solo ai genitori ma appartiene anche ai figli.

Accade, a volte, di perdere il ‘contatto’ con i propri figli perché è probabile che si è perso quel contatto con il bambino e l’adolescente che si è stati, che è in noi: ci si difende dal bambino che abbiamo dentro, che ci ha ‘modellato’ nella nostra crescita.

L’adulità allora, sia nell’essere o no genitori è uno stato mentale, un processo che si attua attraverso le nostre esperienze, quando ci si è staccati dai genitori, quando non ci sarà nessuno che ci proteggerà per sempre, quando potremo stare ‘soli’ in mezzo agli altri, ci assumeremo le nostre responsabilità senza ammaestrare i figli o altri.

Quando potremo pensare che ogni adulto va cercando e ricomponendo la propria esperienza, le relazioni con gli altri, senza conclusioni che fanno di presunzione ma, ogni volta, disposti ad apprendere e ascoltare.

Dall'individuo al gruppo

Il sostegno, lo sviluppo ad una genitorialità diffusa, come presenza in noi, di un 'codice adulto' s'innesta nelle soggettività così come all'aspetto della comunità; sottende un importante passaggio dalla individualità alla gruppalità. Nel modello concettuale e operativo della formazione, adottato dal Centro Itaca, i *gruppi* rappresentano un insieme di diverse umanità, punti di vista, competenze, dove confluiscono più '*storie*' messe insieme; ci s'interroga e, il passaggio *dall'IO al NOI*, permette di ritornare al proprio IO, rivisto nel lavoro gruppale che ha aiutato, non senza difficoltà, l'elemento emotivo ed affettivo ad emergere per pensare e *apprendere*.

Proprio come ogni persona è portavoce di un suo 'gruppo interno', fatto di relazioni vissute e attuali, il gruppo è anche portavoce esso stesso di un'istituzione come quella familiare o la scuola, o nell'appartenenza alla comunità dove la stessa esce, nei lavori dei gruppi, come un contenitore di tutte queste istituzioni che si modellano intorno ad essa.

E' nella maturazione che il gruppo fa nel suo percorso, attraverso le sue resistenze, le inquietudini del tragitto, l'ansia e la confusione dell'apprendere su di sé, che il lavoro del gruppo ricade sull'aspetto comunitario dove poter-si collocare, pensare, progettare.

E' così che ognuno si riappropria dell'essere risorsa.

In ogni gruppo s'innestano degli *apprendimenti reciproci*, intuitivi, molto transferali e ci arrivano domande trasformate in paure, certezze, dubbi.

Si compie così una circolarità dell'apprendimento: loro e nostra, a volte immediata, altre con successive riflessioni negli spazi mentali di ognuno.

Questo approdo, molto umano, è il tragitto che abbiamo percorso nella conoscenza dei genitori, con le loro storie, i vissuti, dopo che il faticoso lavoro di ognuno c'invita a ripensare ai limiti, alle diversità fra gli uomini, alla tolleranza e al compito del cambiamento che la vita stessa ci conduce a realizzare.

Ogni famiglia si porta dietro la sua storia composta di tante soggettività e le narrazioni, rimaste dentro, convergono verso un '*Io narrante*' familiare che si esprime quanti sono i modelli familiari; nelle vicende che li ha portati ad essere padri e madri, così come padri e madri soli, genitori affidatari, famiglie allargate, famiglie lontane.

C'è una cornice che avvolge l'uomo, dai nostri gruppi più intimi a quelli più grandi cui apparteniamo: le istituzioni dove viviamo, studiamo, lavoriamo e infine la comunità che ci racchiude.

Quando interroghiamo noi stessi, nelle nostre conversazioni intime, in verità non siamo soli, lì dentro, pullulano tutte quelle esperienze di cui abbiamo fatto parte negli anni; i vari 'gruppi' che abbiamo attraversato nel nostro cammino e che ci hanno lasciato sempre qualcosa.

Così l'uomo percorre la sua strada come se fosse il risultato di tutti questi gruppi che rappresentano il nostro personale apprendimento.

Il gruppo: cosa si configura in esso e perché la scelta di lavorare nella gruppaltà.

Il fatto di stare insieme, come gruppo genitori, non implica una coerenza gruppale se non quella del ruolo genitoriale che accomuna tutti, per il resto, inizialmente, ognuno arriva al gruppo con i suoi schemi di riferimento, il suo 'romanzo familiare' già costruito, quindi con i suoi progetti, desideri.

Stare in un gruppo intorno ad un compito, uguale per tutti, *non significa avere a disposizione una risposta da dare* ma la costruzione della propria personale 'risposta', giace dentro ad ognuno di noi.

Gli schemi di riferimento iniziali con i quali, ognuno di noi, giunge ad un gruppo cominciano ad essere messi in crisi, interrogati e, gradatamente, si avvia un processo di riformulazione del nostro modo di osservare, sentire, vivere certe situazioni.

Il lavoro di gruppo allena a pensare e ognuno *apprende dalla propria esperienza*, estrapolando le sue particolarità; ogni volta, in ogni incontro si rimettono in gioco i meccanismi dell'apprendimento, dando un significato a ciò che emerge dalle informazioni, dal lavoro di tutto il gruppo.

Quindi, nuovi pensieri, apprendimenti, cambiamenti: è un'evoluzione che si snoda nel percorso d'andata e ritorno dall'iniziale raggruppamento di persone al significato del gruppo, in un lavoro tra compito comune, partecipanti, informatore, osservatore, coordinatore del gruppo stesso.

In questa strada a spirale, prendono corpo le ansie, le domande, i nostri pensieri, in una sorta di gioco gruppale che ci appartiene, che ci fa apprendere, appunto, dall'esperienza.

La scelta di un lavoro nel territorio attraverso la concezione operativa della gruppaltà, ci indica un approccio alla progettualità con la famiglia, con le istituzioni e funge da garanzia per allontanare il rischio, *sempre presente*, di coltivare la famiglia o un'altra istituzione, proteggendola in una nicchia dove

l'operatore della prevenzione, assuma il ruolo d'esperto, salvifico della stessa, non permettendo all'altro, alla diversità, d'esporsi, di crescere. L'altro, le numerose soggettività che s'incontrano nel lavoro con i gruppi, non devono diventare il nostro modello; perderemmo la capacità di poterlo osservare fuori dei nostri schemi e dare una *dinamicità alle esperienze*.

*Io non amo la gente perfetta,
quelli che non sono mai caduti,
che non hanno inciampato.
La loro è una virtù spenta, di poco valore.
A loro non si è svelata
la bellezza della vita.*

(Boris Pasternak)

Dall'essere genitore alle esperienze dei gruppi nel lavoro del Centro Itaca

La soggettività

Numerosi i genitori e le soggettività con cui confrontarsi; come dei grandi confini questi luoghi d'incontro. Questi spazi che, inizialmente sembrano separare fatti, esperienze, modelli di vita, culture e poi mettono in contatto. In questi luoghi dell'esperienza, dell'intersoggettività, ci si accosta ai diversi linguaggi, ai modi di pensare, di osservarsi, di attendere, d'intervenire: i numerosi luoghi abitati dai recessi più intimi della natura umana in cui *scoprire la nostra soggettività*.

In quello spazio offerto si possono incontrare e conciliare le nostre 'maschere', il mezzo con cui offrirsi al mondo, ma, invece, accade che, chi rimane, sperimenta attraverso le proprie capacità questa sua personale esperienza di soggetto, ripercorrendo o riconoscendo lì, la sua storia, i suoi legami e rapporti che emergono, sollecitati dai pensieri, dall'ascolto, dall'esprimersi dentro al gruppo, cogliendo le altrui soggettività.

Emergono le ambiguità, le contraddizioni, l'esistenza della nostra *relazione tra soggetto e mondo*.

Anche qui, nell'incontro-scontro con la nostra soggettività, ci abilitiamo ad un apprendimento, favorito dall'intreccio dei saperi, delle relazioni che sappiamo creare ogni volta diverse, come se fosse *sempre la prima volta in ogni esperienza umana*.

Le esperienze

“Finchè si è inquieti si può stare tranquilli” (J.Green)

E' *l'inquietudine*, come processo di paura, il senso di colpa dei genitori verso i figli, legato ai limiti, alle regole da osservare, le verità da dire ai propri figli, la curiosità di sapere, di osservare, di dare risposte, che muovono gran parte degli incontri con i gruppi genitori.

Negli stessi troviamo molte madri; i padri, tranne qualche esempio, sono i grandi assenti. E' questione di presenza a casa – “...chi sta con i figli?” ma, forse non è tutto qui.

L'abbondanza del materno impera su una donna vocata dai tempi, alla cura dei figli che si è ritagliata questa grande porzione d'affetto-cibo su cui alimentarsi e alimentarsi, talmente vorace da non permettere (a volte) al padre di farsi avanti, di stendere la sua autorevolezza in quel codice paterno che gli è proprio.

E' una coppia genitoriale in una famiglia in trasformazione, dove la dissoluzione dei vecchi schemi cede il passo a compiti non più rigidamente separati e pone l'accento sul ruolo uomo-donna, padre-madre; talvolta univoci, talaltra e, più sovente, in disequilibrio.

La ricerca d'equilibrio nella nuova coppia non sempre risponde ai segnali di un comportamento materno e paterno chiaro, verso i figli, allora la negazione, le regole, la separazione nella crescita, per raggiungere l'autonomia, diventano ostacoli, si frappongono com'elementi d'ansia e preoccupazione.

Nei gruppi si evidenziano le diversità, le varie identità si mettono a confronto, così come le diversità culturali ed etniche che contraddistinguono certe zone di questo territorio e s'innestano alle diversità sociali che ritroviamo nelle immigrazioni interne al nostro paese.

Ogni gruppo nasce e procede con una sua storia: è la storia di quel gruppo che noi osserviamo, da cui apprendere come nostra formazione umana e professionale.

Ci appaiono ed emergono i silenzi, le pieghe del volto, nella corporeità, nella sessualità, nell'esplorazione della propria infanzia e adolescenza rivisitata e celata; i pensieri che ci accostano, sovente, alla diversità, alla separazione, alla morte.

Tutto il racconto si fa senso, si pone come progetto della *propria ricerca di senso* ma anche della reciproca conoscenza: si rivisitano i propri rapporti familiari, con i nostri genitori, i figli, nella loro compiutezza-incompiutezza. Sovente aleggia l'idea di un giudizio, nostro d'operatori, degli altri presenti, di chi osserva e ascolta, fuori e dentro la famiglia stessa, fuori e dentro il soggetto.

C'è sembrato che, alcune volte, questo stereotipo intransigente del giudizio si sia come depositato su noi operatori, vissuti com'esperti e questo può avere influenzato il percorso di alcuni gruppi, portandoli alla dipendenza, non esponendoli al 'rischio' della curiosità, alla creatività, all'abbandono del 'maestro' o del 'padre'.

E' pensabile che anche noi operatori, nella relazione con il gruppo, ci difendevamo dalle presunte loro osservazioni giudicanti e portavamo così il bagaglio 'dell'esperto' su cui il gruppo stesso si appoggiava.

L'acquisizione di un *modello paritario*, dentro ai propri ruoli, dove ognuno porta le sue conoscenze, diventa logico modo d'intervento, considerando che un percorso si snoda sempre tra i limiti, le incompiutezze, i rischi, gli imprevisti, l'ascolto.

L'*ascolto* di noi, degli altri, di un gruppo, può rallentare la fretta, la spinta a fare, avvicinandoci più consapevoli a quell'ascolto di un territorio che fa parte di ogni ricerca-intervento.

La ricerca-intervento si fa ogni volta sul campo, sperimentando con il gruppo le esperienze che inducono a interpretazioni, cambiamenti, sollecitazioni al nuovo e al possibile percorso-azione.

Dall'anno 2000 il progetto genitori si riferisce a:

- **anno 2000/2001 (si riferisce all'anno scolastico)** – sostegno alla genitorialità:
 - gruppi genitori fascia scuole materne ed elementari, nelle sedi di Terontola – Castiglion Fiorentino – Fratta – Cortona (comprendente le zone di Sodo – Camucia – Cortona) pr un totale di 80 genitori.

- gruppi genitori delle scuole superiori, nelle sedi di Centoia (Ist.Tec.Vegni) - Polo scolastico di Castiglion Fiorentino, per un totale di 35 genitori.

- Centri di ascolto – spazio genitori, nelle sedi delle Direzioni Didattiche di: Terontola – Cortona – Castiglion Fiorentino.

• **anno 2001/2002 (anno scolastico)** – sostegno alla genitorialità:

- gruppi genitori, fascia scuole materne, elementari, nelle sedi di: Montecchio di Cortona – Camucia – Terontola – Fratta - Mercatale - Foiano – Lucignano - Marciano per un totale di 120 genitori.

- gruppo genitori scuola media di Castiglion Fiorentino: 20 genitori -

- gruppo genitori scuole superiori, nella sede del liceo di Castiglion Fiorentino: 8 genitori.

- **Centro di ascolto-spazio genitori** (aperto anche per i docenti) : per comune di Cortona, apertura settimanale presso la sede del Centro Itaca, Villa Sernini – Cortona.

- Centro di Lucignano, presso polo scolastico - apertura quindicinale

- Centro di Foiano, presso polo scolastico “ “

- Centro di Castiglion Fiorentino, presso la scuola media “ “

• **Anno 2002/2003 (anno scolastico)** - sostegno alla genitorialità:

- Per il Comune di Castiglion Fiorentino, incontri con i genitori dell’Istituto comprensivo e delle scuole materne ed elementari di S.Cristina e Montecchio, per un totale di 80 genitori.

- Per il Comune di Cortona, incontri con i genitori della scuola media di Camucia, della scuola materna di Via Scotoni e della scuola elementare di Cortona, per un totale di 50 genitori.

- Per il Comune di Lucignano, incontri con i genitori delle scuole materne, elementari e medie, per un totale di 45 genitori.

• Nello stesso anno scolastico si sono attivati altresì, incontri tematici con i docenti di alcune scuole materne, elementari e medie del comune di Castiglion Fiorentino e Cortona per un totale di 80 docenti.

• Gruppo genitori dell’Istituto comprensivo superiore di Castiglion Fiorentino: 2 incontri.

Note

(1) Nozione di emergente. L'emergente è ciò che scaturisce in un gruppo, in un dato momento e trova senso in funzione di quel contesto; per lo più per voce di un partecipante che assume su di sé, facendolo proprio, il 'vissuto' del gruppo che s'incrocia con il suo personale, dando atto a questa forma, inconsapevole, di comunicazione verbale o non verbale.

**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
E FORMAZIONE
ITACA**

**LE NOSTRE MULTIFORMI
IDENTITA’
incontro nei percorsi interculturali
della scuola**

L'incontro con gli insegnanti (1) e il loro lavoro nella multiculturalità tra ansie, incertezze, successi, di un quotidiano scolastico, hanno sollecitato pensieri dentro le stabilità, le conoscenze, nelle nostre pluriformi identità.

Ci appoggiamo ad un'unica identità certa, che ci sostiene e poi scopriamo, nell'esistenza, attraverso varie esperienze, altre nostre identità, per lo più sconosciute, che ci stupiscono, ci impauriscono.

Julia Kristeva (2) parla di straniero che è dentro di noi: questa inquietante estraneità che ci appartiene, il diverso che ospitiamo è altro da noi, abita i nostri spazi meno esplorati che poco conosciamo.

E' il nostro straniero interno.

Quando ne veniamo in contatto è un sintomo perturbante che ci assale; non ci riconosciamo e la vicinanza a persone che entrano nella nostra vita è la paura dell'estraneo, del diverso da noi: ci turba, ci tocca nelle sfere più profonde che non hanno tempo, né luogo.

Se l'estraneo è dentro di noi, allora siamo tutti stranieri.

Il bambino a scuola o l'adulto che abbiamo davanti, nella relazione, c'interroga e ci minaccia dentro, facciamo fatica ad integrarlo.

Lo stupore e il silenzio hanno afferrato il gruppo dei docenti quando ci si avvede che c'è qualcosa in noi che è diverso: un'alterità con cui confrontarsi.

L'altro, il diverso, vive come noi la nostra inquietante estraneità.

Il gruppo lavora con fatica portando, spesso, tutto fuori di se stesso:

alcuni emergenti;

“...il bambino è andato via con la famiglia per la circoncisione: non ci ha detto nulla, torna dopo Pasqua...”

“...sono gli altri che devono adattarsi a noi...”

Il Sé deterritorializzato

Se accantoniamo momentaneamente l'idea della nostra alterità interiore, dobbiamo pur sempre riconoscere l'incontro con l'alterità; colui che ho davanti è altro da me, come per le varie rappresentazioni dell'alterità culturale che porta.

L'*antropologia* va cambiando negli anni il suo modo di pensare, nel senso che non è più ovvio il concetto di luogo, cultura, identità: siamo in mezzo a culture dinamiche che si trasformano.

Il radicamento al territorio è forte, soprattutto nel nostro immaginario ma convive con altre forme più mobili di spostamento, di erranza, di migrazione. L'erranza contemporanea ci porta continuamente in più luoghi, seguendo le vie incerte della vita, della sopravvivenza, ed errando, portiamo dentro di noi un'idea precaria del Sé.

Più Sé deterritorializzati che cercano di costruire, ogni volta, adattando, plasmando, la nostra identità.

La nostra cultura diventa sempre più deterritorializzata e non coincide sempre con gli stessi luoghi, culture. Persone, gruppi, in movimento, elaborano nuove concezioni dell'esistere, con sentimenti di esclusione o appartenenza, sia della vecchia terra lasciata, sia del nuovo territorio di residenza.

L'*insegnante di fronte al diverso*, pur mettendo in atto sollecitamente molti interventi didattici, è pervaso dall'ansia, dalla fretta e fatica a contenere, tollerare.

Sia gli studenti, sia la famiglia sono coinvolti in quest'ansia che porta scompiglio, come si rilevava nell'esperienza e, il gruppo dei docenti, (3) nel nostro percorso, si avviava fra periodi alterni di flussi e riflussi, tra accettazione e negazione.

“...*non mi sento accettata...*” esce quest'estraneità tra docente e studente.

Spesso i genitori d'etnie diverse sono vissuti come fantasmi invisibili ma presenti nelle ansie degli insegnanti:

“...*non conosco i genitori*”.

Si entra ugualmente in contatto con ciò che non si capisce; lo straniero, la famiglia.

Si viene talvolta a produrre come un gioco di forza che blocca un apprendimento, necessario per entrambi, docente e studente, soprattutto nella loro relazione.

E' come se il docente non si possa permettere di accudire, in una logica di funzione materna, lo straniero-bambino che riversa il suo contenuto, intollerabile, incomprensibile, sulla madre-docente, la quale funge da contenimento e ridà allo stesso questo contenuto bonificato, pronto per essere accettato.

Ruolo docente, funzioni materna, paterna, si accavallano, si confrontano: è tempo di osservarsi e pensare.

ZONE DI FRONTIERA

La classe come zona di frontiera.

Nella classe, attraverso le relazioni ci si mette in contatto.

Antonio Calabrò in “Frontiere”, (4) identifica le stesse come luogo meticcio, il topos della pluriculturalità. Andare lungo le frontiere vuol dire attraversare luoghi in trasformazione e, la classe, nel senso dinamico della multiculturalità che in lei vive, diventa una frontiera, perde i confini stabiliti: i nostri incerti confini.

Sempre più il gruppo classe sarà paradigma di un processo migratorio dove si contamineranno territori, usi, costumi, con le varie soggettività.

Allora dovremo confrontarci tra varie soggettività, gelosi della nostra, come consuetudine dell'uomo moderno.

Diventa difficile per l'uomo d'oggi, trovare un equilibrio in questa complessità, per cercare un nuovo ordine mentale, decostruendo lentamente quello attuale.

Come far passare una nuova pedagogia, dentro di noi, fuori del problema urgente e misurarla con gli investimenti affettivi che pervadono la relazione tra l'insegnante, lo studente e la famiglia.

Tutte queste scommesse affiorano nei silenzi, nelle richieste dei docenti. Ci si trova sospesi tra la didattica, l'urgenza di portare avanti il quotidiano che prevale, frenando il richiamo interiore.

“...ma per le ricorrenze del Natale, della Pasqua, cosa dobbiamo fare, come ci poniamo verso le altre culture?”

La classe come zona di frontiera muove interessi, novità, cambiamenti, risorse e, insieme, rimuove conflittualità di genere; il maschile e il femminile.

Le donne docenti avvertono un senso d'affrancamento verso le ragazze straniere della classe, spingendole alla libertà, alle iniziative. Il genere maschile identificato nel padre-genitore, per alcune etnie, è vissuto come ostacolo perché non le considera portatrici di valori umani, educativi e quindi, la disillusione e, insieme a tante altre cose, la solitudine.

Diversi comunque

Nella logica dell'egualitarismo diventiamo tutti bonari e accettanti:

".....per noi non è un diverso!"

ed è probabile che tutti gli studenti non siano diversi perché il mandato educativo della scuola rende tutti uguali. Dietro questa certezza si aprono poi tutte le altre conflittualità più o meno celate e si corre il rischio di accettare l'uguaglianza non esaltando le differenze.

Una diversità c'è sempre da osservare, riconoscere, conquistare; l'altro da me è un diverso con cui conciliare regole, responsabilità, utilizzando quella com-passione che ci permette di entrare fra uomini, situazioni, terre umane inesplorate.

Ogni volta che entriamo in relazione con la diversità è un incontro iniziatico, pane quotidiano per uscire dalla rassicurante certezza, coniugandola con le sfide.

Se deleghiamo a tutto ciò che è fuori di noi o ad altri, il pensiero, la nostra riflessione, insieme alla fatica, è probabile che ci troveremo, dopo molto lavoro, allo stesso punto di partenza.

Partire in modo diverso: è questa la passione che ancora troviamo negli insegnanti, spesso più nella solitudine della 'loro' classe e dei 'loro progetti' che nella comunità scolastica e nel territorio.

Sono inizi che preparano il futuro.

Il viaggio per superare i confini

La metafora del viaggio si addice ad una scuola in movimento dove s'incontra la differenza, si coltivano affetti, si dice addio dopo aver passato alcuni anni insieme. Lo studente è il diverso che incontriamo, con cui fare il viaggio con tutta l'imprevedibilità che ogni viaggio comporta.

Umberto Galimberti (5) conferma questa metafora del viaggio, del viandante, affermando che il viaggio si è spostato dalla geografia del mondo a quella dell'anima.

L'educatore è un traghettatore nella transizione da un mondo all'altro e la direzione del viaggio è nelle sue mani: oggi diremmo, convinti di porre argine alla fame d'operatori-mediatori, che il mediatore culturale è l'insegnante. Sicuramente è mediatore perché assume a sé tutta la complessità della transizione e del viaggio, quale esperienza universale, umana, tra cambiamenti, trasformazioni, innovazioni che corrispondono alla vita dell'uomo, come la nascita (ri-nascita), la crescita, la morte (separazione) che il viaggio stesso riassume.

Le origini

Tahar Ben Jelloun in: “Lo scrivano”, a proposito dei suoi viaggi: (6)

“ Quando mai sono partito? Mi sono assentato da casa, dalla strada e dal paese. Ma tutto viene via con me... il paese non è nella mia valigia, resta al suo posto inamovibile, presente in ogni mia parola, nei miei gesti, nelle mie illusioni.....”

e Vicente Gerbasi, poeta latino-americano, amico di Neruda: (7)

*Mio padre,
l'emigrante*

*Veniamo dalla notte
e nella notte andiamo.
Dietro rimane la terra
con i suoi vapori
dove vive il mandorlo,
con il bimbo e il leopardo.
Dietro rimangono i giorni,
con laghi, nevi e renne,
con vulcani ormai spenti
e selve insidiose
dove abitano le ombre
azzurre del terrore.
Dietro rimangono le tombe
ai piedi dei cipressi
solitari nella pena
di lontane stelle.
Dietro rimangono le porte
che gemono al vento.
Dietro rimane l'angoscia
come dramma dell'uomo.
Dietro rimane la luce
che bagna le montagne,
i parchi dei bambini
e i candidi altari.*

IL FUTURO: dove posare la valigia

Ad un incontro interculturale, una donna, appartenente ad un'associazione, a dimostrazione dei problemi quotidiani, materiali, d'accoglienza allo straniero, citava la drammaticità d'assenza di strutture, spazi, così che il nuovo arrivato, spesso, non sa nemmeno dove posare la valigia.

Questa affermazione ha mosso molti altri pensieri sul concetto di stabilità dell'uomo odierno, delle sue origini, delle storie, delle tradizioni che si porta dietro, insieme ai suoi legami con il territorio, la città, gli altri uomini.

Perdendo questi legami, l'uomo rischia di perdere anche quelli interni della sua soggettività che si confonde, si annulla nella tecnica, nella flessibilità (così tanto richiesta), nella continua provvisorietà e precarietà.

L'uomo che non sa dove posare la valigia è fluttuante in un universo dove diverse etiche sono finite.

Nei nostri progetti lavoriamo per ricercare l'identità dei nostri territori, pur abitati da diversi viandanti quali siamo noi, uomini di questo mondo e dovremo combattere per avere sempre un'idea di senso, nelle nostre prospettive, possedere degli scopi, coltivarli.

Cerchiamo città vivibili, si dice anche sostenibili, forse perché non possiamo più sostenere luoghi, territori, esterni e interni a noi dove si sta perdendo l'incontro, lo stupore, il piacere, la fantasia, la prospettiva futura.

Ancora Umberto Galimberti (8) dice come noi uomini abbiamo tagliato gli ormeggi, l'orizzonte si è dilatato e il suo dilatarsi lo abolisce come punto di riferimento, fino a trovare un'infinito di Nietzscheana memoria, sede del non luogo.

Non è più 'l'etica del viandante', come quella d'Ulisse che si appellava alla sua esperienza, alla saggezza e non al diritto. Ulisse viandante, si appoggiava a principi etici immutabili, noi, uomini d'oggi non più, non siamo più in grado di prevedere, per i continui cambiamenti, le scoperte.

Tutto diventa intercambiabile, anche nelle scelte più profonde dell'uomo.

Tagliati questi ormeggi, ci affidiamo alla flessibilità, ai cambiamenti, in nome di una libertà nuova. In quest'epoca d'incertezze, tra le nostre instabili dimore, tutto è incompiuto e provvisorio e lì, penseremo al viandante che abbiamo davanti che ci chiede dove posare la valigia quando anche noi non sapremo dove posarla.

Il percorso di formazione relativo all'intercultura nella scuola, si è così svolto:

• **Anno scolastico 2000/2001**

- al corso di 1° livello hanno partecipato 80 docenti delle Direzioni Didattiche di Cortona

Terontola – Castiglion Fiorentino – Foiano – Lucignano e delle Scuole Medie di Cortona – Camucia – Mercatale, dal 14 dicembre 2000 all'8 febbraio 2001 per un totale di 7 incontri.

• **Anno scolastico 2001/2002**

- Al corso di 2° livello, 50 docenti delle Direzioni Didattiche di Cortona – Terontola – Foiano – Castiglion Fiorentino e delle Scuole Medie di Cortona – Camucia – Mercatale, dal 27 settembre 2001 al 24 gennaio 2002, per un totale di 5 incontri.

- Da quest'ultimo percorso è nata un'equipe interculturale zonale dei cinque comuni della valdichiana aretina, cui fanno parte oltre i docenti, associazioni, pediatri, gruppi che si occupano, a vario titolo, della multiculturalità.

Questo progetto che mette insieme più risorse del territorio, è sostenuto dai cinque Comuni della Valdichiana Aretina.

La nascita dell'equipe interculturale zonale ha sollecitato più ruoli, esistenti nel territorio, a collaborare per mettere in sintonia i vari servizi, i progetti e le idee che stanno attivandosi nella comunità.

Associazioni, pediatri, oltre che docenti, raccolti nella progettualità del Centro Itaca, danno, attualmente inizio ad una serie di servizi che nascono dalle domande del territorio per rispondere ad alcune necessità, dove etnie diverse s'incontrano e cominciano a dialogare anche sulle 'urgenze' dettate da varie situazioni contingenti, e, nel contempo per crescere in una cultura diversa da quella d'origine.

Da questa premessa si stanno realizzando sia progetti socio-sanitari, in collaborazione con i pediatri (Vedi 'Guida itinerante per bambini immigrati', in più lingue) sia socio-educativi, in collaborazione tra i vari ordini di scuola e privato sociale, nell'ambito del sostegno educativo, della promozione sociale-culturale, rivolta altresì alle famiglie e verso l'aspetto ludico-animativo per l'infanzia (vedi progetto ludoteche zonali e del day hospital di Cortona "La casa dei balocchi" che ha permesso un'accoglienza ai bambini ospedalizzati)

• **Nell'anno scolastico 2002-2003**, si è iniziato un corso di primo livello con insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori, nel comune di Cortona (n° 5 incontri, dal 20 febbraio al 31 marzo), di cui tre da parte del Centro Itaca e due dall'Associazione Donne Insieme – totale partecipanti n° 18.

Note

- (1) Il lavoro si è svolto con i docenti delle scuole materne ed elementari dei cinque comuni della Valdichiana Aretina, nell'anno scolastico 2000/01.
- (2) Julia Kristeva “Stranieri a se stessi” saggi Feltrinelli 1990
- (3) Corso di formazione di 1° livello con docenti di cui alla nota (1)
- (4) Antonio Calabrò (a cura di) “Frontiere” edizioni SOLE 24 ORE
- (5) Umberto Galimberti “la Repubblica” 1-2- 2001 in ‘Viaggi di repubblica’
- (6) Tahar Ben Jelloun “Lo scrivano” edizioni Einaudi
- (7) M.Chierici “Emigranti. Le voci della nostalgia” Corriere della Sera 9-12-2000
- (8) “Ulisse. L’etica del viandante” Roma – Accademia dei Lincei – Convegno del 30-5-2001

Bibliografia

- Julia Kristeva : “Stranieri a se stessi” saggi Feltrinelli
- Ugo Fabietti “Mondi in movimento: Territori, cultura, identità” in Adulità, aprile 2000
- Andrea Sebastiani : “Alla ricerca della qualità educativa” in Animaz.Sociale aprile 2002
- Umberto Galimberti : articoli da ‘la Repubblica’ 2001 – 2002.

**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
E FORMAZIONE
ITACA**

GIOVANI GENERAZIONI
osservazioni nel territorio

Giovani e territorio

Un incontro spesso disertato per molte ragioni; forse la prima perché sono generazioni nuove come lo sono sempre state, nel tempo.

Il nuovo ora ha sovvertito le regole del gioco tra generazioni che si osservano.

Il nuovo ha più forme: è una società tecnologica e centrata sull'economia, esasperata, alla ricerca d'abituati consumatori; è una compressione della vita emotiva; è spesso un divario tra le amministrazioni e le domande dei giovani, tra la devitalizzazione della scuola, tra la famiglia smarrita nelle sue funzioni, il fatalismo del destino, il silenzio verso gli eventi del mondo.

Si possono ammettere queste distanze e i numerosi silenzi tra territorio e giovani?

Come tenere vivo un sano rapporto conflittuale tra le sue parti?

Che n'è di una società che fa a meno dei giovani?

Proviamo a parlarne.

Un territorio dovrebbe essere in grado di *mobilitare il pensiero e il desiderio*, in cui esistano possibilità di sperimentare la propria identità, le capacità, le sfide delle fasi evolutive nel contatto con gli altri, attraverso esperienze concrete.

Spesso accade che nella vita dei giovani, il senso di sé si smarrisce, il desiderio non trova la forza di mettersi al servizio di un progetto personale; ogni cosa, ogni realtà, allora, diventa simile ad un'altra, dove proliferano sterilità, noia, vuoto.

I giovani vengono sprecati e le loro energie si dissolvono, quando invece c'è una grande potenza di possibilità; *c'è sempre un destino a cui pensare*.

Aprire un mondo di possibilità

Aprirsi alle possibilità è anche iniziarsi al rischio: è così che una società si apre ai giovani, accetta le loro sfide, li guarda negli occhi e non si lascia sfiorare e sfuggire.

Noi adulti e i giovani: qualcosa che ci sfugge, impermeabile, che non puoi afferrare. Lo avverti ma non lo puoi 'governare'. I giovani ci guardano ma noi ci sentiamo lontani, possiamo mettere in atto i nostri pregiudizi, gli stereotipi verso loro oppure proviamo paura, fuggiamo.

Noi li guardiamo anche perché 'sentiamo' la loro indifferenza od ostilità nei confronti di un universo adulto.

Dovremmo tollerare questi sentimenti che permeano l'adolescenza come

‘processo evolutivo’ è stare al gioco tra la nostra adultità, la loro sfida, insieme alla curiosità, lo spiarci, noi e loro, noi vicini ma lontani contemporaneamente.

L’incontro con i giovani

I nostri incontri con i giovani, nelle scuole soprattutto, ci stupiscono; siamo stupiti del loro spiazzarci, del loro vociare, indifferenti a noi, dei loro silenzi, delle loro richieste ufficiali di esperti, del loro manipolare situazioni, comportamenti, per convincerci che ci sono, che vogliono qualche adulto (oltre ai pari) che li ascolti.

Dalle trasgressioni, alla vulnerabilità, dagli slanci impetuosi, dalle passioni, alla tristezza, alla noia, al vuoto.

Noi adulti, in genere, insegnanti, genitori, faticiamo a comprendere questa loro costruzione, per diventare adulti; altalenanti tra arroganza, egocentrismo, slanci mistici o mutismo, solitudine.

Spesso, il territorio delle emozioni e della possibilità d’esprimerle, viene meno, in una scuola che relega ad un ruolo marginale questa dimensione, accanto alla conoscenza o alla cultura.

Sovente questi spazi di gruppo, d’ascolto, offerti dall’esterno, sono visti dagli studenti con occhio incredulo e trasformati nel linguaggio dell’istituzione, abituale; quello che conoscono.

Più si cerca d’uscire dalla consueta strutturazione, più si è osservati con diffidenza o trascinati in un vortice in piena, liberatorio; come delle chiuse improvvisamente spalancate che vomitano tutto ciò che è compresso, in maniera sregolata, fagocitante, cannibalesca.

In questa coabitazione, non solo l’adulto ma anche il ragazzo, l’adolescente, si trovano coinvolti nella *paura di perdere la propria soggettività*; gli uni per non abdicare a quella riconosciuta a loro stessi, gli altri per la fatica di costruirla e decostruirla.

Le maschere che indossiamo, spesso neanche tolte nel ‘privato’, ci abilitano al diurno.

La notte, tempo della soggettività

La notte rappresenta, per alcuni giovani il ritrovo della soggettività, il giorno è rifiutato perché non accogliente.

Il giorno è la scuola, il lavoro, a volte la famiglia.

La notte reale o metaforica è la strada, il bar, il gruppo d’amici e la solitu-

dine delle proprie riflessioni: non è solo il tempo della fuga ma la ricerca di relazioni diverse da quelle offerte.

“Paure”

**Quando hai paura
di essere felice,
per non attaccarti troppo
alla vita,
per non avere paura
della morte.**

**Quando hai paura
di morire,
per non far soffrire troppo
chi ami,
per non spaccar loro
la vita
con un interminabile dolore:
paura di essere nato
solo per far morire gli altri, dentro,
di un aspro, intenso, sordo
dolore.**

Flora Bozzi

**(da “Amorose prospettive Selvagge”
rubrica on line www.cortonagiovani.it/racconti)**

Il presente per esserci

E' nel presente, nel quotidiano che il lavoro del Centro Itaca con i giovani si vuole soffermare.

Dopo tutte le teorizzazioni, il confronto fra adulti e giovani c'è bisogno di ancorarsi al presente, alla realtà dei giovani incontrati e quelli sconosciuti che abitano un territorio senza confini, spaziando fuori e dentro di esso con

apporti, scambi.

Tutto ciò impone una chiarificazione.

Se per necessità e ambito di lavoro ci fermiamo al territorio della Valdichiana Aretina, questo non esclude il *'viaggio oltre'*, per la conoscenza, lo stimolo a nuove possibilità che sono dettate dall'esperienza umana, *dall'essere più che avere* che i giovani desiderano.

Fuori dalle banalizzazioni, dalle ambivalenze degli adulti verso i giovani, dei fatti di cronaca che enfatizzano riti collettivi di rimozione, c'è un bisogno di fermarsi al presente, di scrutarlo, di non evadere le domande che i figli ci pongono, che pongono ad un territorio, alla società in genere.

Non marginali agli adulti, possiamo offrire ai giovani un presente e concedergli tempo, sosta, ristoro.

La *ricerca-intervento* che stiamo attuando, partita nell'autunno 2002, è luogo di sosta,, un tempo insieme per progettare un Centro d'aggregazione giovanile: *il tempo ritrovato*.

Il C.A.G. per vivere il presente e progettare spazi del possibile

E' nel nostro immaginario che si fa realtà, uno spazio-tempo deistituzionalizzato dove è permesso una *condizione del presente che susciti benessere*, confronto, scontro, con i progetti del fare e dell'esprimersi, del costruire e ritrovarsi come anche *possibile luogo del paradosso* che spinge alla ricerca. *Momento di sosta, di passaggio, di attesa o di impegno dell'esserci*, per il tempo necessario al proprio bisogno d'individuazione, di crescita, poi via, si rimane o si parte, si lascia spazio ad altri che verranno con esperienze diverse che si susseguono, dove, ognuno, sostando trova un'idea, un significato appropriato a sé o sulla via per 'esserci'.

Questa *ricerca intervento* continua è la vita stessa di un centro d'aggregazione, con i suoi processi dinamici, con ipotesi e criteri che via via si compongono nella ricerca che prosegue.

La ricerca intervento diventa una via percorribile di conoscenza del percorso che si sta facendo, un'autosservazione, esplorando ogni volta nuove strade, criteri, scelte, ipotesi, congetture...

Il centro di aggregazione come un 'natante' che naviga disegnando una sorta di mappa delle acque che solca, osservando, attraverso le esperienze che va facendo, dove si trova, con chi, come è giunto su quella rotta.

E' nel lavoro di ricerca che s'incontra la singolarità, la diversità dei modi di pensare, attraverso l'incontro con avvenimenti, situazioni, altre istituzioni o

forme dove il territorio si dichiara, certo non pensabili all'inizio del percorso. La *visibilità* del lavoro, della ricerca intervento è data dall'esplicitazione dei processi che hanno portato a rappresentazioni e ad azioni.

La storia del C.A.G. sarà il risultato della creazione di progetti con i giovani, chi vi transiterà depositerà lì la sua esperienza e in quelle che si susseguono: questa la sua vita, i suoi eventi, il suo percorso, perché la storia personale si possa legare a quella collettiva. (1)

Questo è ciò che pensiamo dopo alcuni anni di vicinanza con i giovani, soprattutto nelle scuole superiori, ora anche nelle scuole medie ed elementari dove la loro 'vicinanza' è data altresì dal confronto con i genitori e gli insegnanti, con quella classe, con un gruppo o un singolo che si avvicina e rinnova tutti i suoi meccanismi di comunicazione, facili o difficili, teneri o ingombranti per noi adulti.

Anche lo 'spazio d'ascolto' che in alcune nostre esperienze scolastiche ha riaperto momenti di fiducia, del possibile, della scoperta, dell'aiuto, può rimanere sterile, disertato o istituzionalizzato, forma a cui soccombere, se non è preceduto da un progetto globale di formazione, d'accompagnamento dell'istituzione scolastica ad un tentativo di vicinanza del giovane, a cui lasciare spazio, espressione, nascita d'idee, soluzioni fantasticate e poi messe alla prova, desideri, mescolanze di certezze e paradossi che confluiscono in una sfida vitale come quella *dell'impresa giovanile*, fuori e dentro la scuola, miscelando esperienze diverse, quella dello studente, di chi già lavora o è in cerca d'occupazione.

La formazione, per noi operatori del Centro Itaca è il lavoro su di sé come possibile viatico per l'adulto e il giovane di porsi domande, d'aumentare la pensosità e aprire percorsi del possibile.

**“Forse la giovinezza è solo questo
perenne amare i sensi e non pentirsi”**

Sandro Penna (2)

Attività svolte dal Centro Itaca con i giovani del territorio:

- **Nelle scuole superiori - Centri di ascolto:**

- Anno scolastico 2001/2002 – Polo scolastico di Cortona (Liceo classico-Ist.Prof.le. Ist.Comm.le) Istituto Agrario A.Vegni; Polo scolastico di

Castiglion Fiorentino (Liceo Scient. Liceo Psicoped.Scienze sociali – Ist.Prof.le) ; Istituto Tecnico Comm.le di Foiano.

I centri di ascolto hanno avuto una cadenza quindicinale e sono la trasformazione dei C.I.C. (Centri di Informazione e consulenza, nati dalla Legge 309/90 per la prevenzione del disagio giovanile) in una valenza di scuola che cerca di aprirsi al territorio e alle sue esperienze.

Con il contributo dei giovani formati dal centro Itaca (appartenenti ad una Cooperativa sociale), si è dato inizio, in questo anno scolastico ad un'esperienza di coinvolgimento delle classi che, in alcune sedi ha visto il concretizzarsi di esperienze di animazione studentesca (vedi Ist.Vegni).

- Anno scolastico 2002/2003 - Polo scolastico di Cortona – (Ist.Prof.le – Liceo Classico - Ist. tecnico Comm.le: incontro mensile.
- Liceo Scientifico e Linguistico di Castiglion Fiorentino: incontri quindicinali.
- Ist.Prof.le Margaritone di Foiano: 4 incontri.

• **Presso l'Istituto prof.le Margaritone** di Castiglion Fiorentino, si è attivato un percorso di Laboratorio Teatrale sulla cooperazione ed il benessere nella scuola, dal titolo: “Bulli non si nasce, si diventa” con il gruppo autobahn TEATRO.

Note

- (1) di prossima pubblicazione, da parte del Centro Itaca, l'iniziale esperienza della ricerca-intervento.
- (2) Sandro Penna : “Poesie” – edizioni Garzanti

Bibliografia

- Da “Animazione Sociale” – gruppo Abele (TO):Aprile 1997 ‘L’arte di progettare’ – maggio 1999
 ‘Crocevia inesistenti in percorsi dei giovani’ – gennaio 2000
- ‘Il vuoto’ di U.Galimberti, da: ‘ la Repubblica’ – 8-9-2002
- “Stili di analisi” di A.G.Gargani – Feltrinelli 1993
- “A scuola di sviluppo” di Roberto Secci – Ucodep – ediz.Rosenberg & Sellier

Riflessioni di un operatore

Prima di tutto vorrei contestualizzare questo contributo.

Il punto d'inizio di un percorso non si definisce in modo naturale, nel qual caso rimanderebbe continuamente ad un "altrove" di tempo e di luogo, che in effetti è presente nella irriducibile complessità di ogni fenomeno.

Il punto di inizio e di fine di un percorso si definiscono, invece, attraverso un atto deliberato dell'osservatore come inquadramento rispetto ad un compito, al fine soprattutto di poter analizzare l'esperienza (in quanto sappiamo che l'osservazione umana ha bisogno di misurare i cambiamenti in rapporto a coordinate stabili).

Il mio racconto di quest'esperienza procede quindi a partire da questo inizio "relativo", che è una formazione grupale nella concezione operativa, e si avvia come lettura delle diverse implicazioni del compito di prevenzione in una realtà territoriale data.

Infiniti altri inizi si intersecano con questo, o lo incontrano in un punto del percorso, e sono quelli da cui potrebbe dipanarsi il racconto di esperienze parallele, vissute nello sfondo di questo stesso territorio.

Qualsiasi lavoro che possiamo iniziare infatti, per quanto innovativo, si innesta sul lavoro fatto da altri che sarà, nel presente, vincolo e risorsa.

E' anche per questo che il senso comune precede ogni elaborazione teorica, e si dà per essa come punto di partenza e di ritorno, vero indicatore di ogni cambiamento sociale.

Nell'intervento di comunità, le molte dimensioni del compito si incontrano, prendono coscienza di sé e cercano un'integrazione possibile nel qui ed ora del gruppo di lavoro, nella realtà di un luogo geografico e sociale.

Il lavoro sul compito si sviluppa, cioè, anche come indagine su come il gruppo stesso può interpretare il proprio ruolo di promotore del benessere dentro ai vincoli che lo attraversano: il mandato istituzionale che in qualche modo già definisce il compito manifesto, la portata latente degli scenari interni che interagiscono nel gruppo...

Gli interrogativi che scaturiscono da ciò e che ci investono anche in forma di paure (di perdita del ruolo), incertezze, conflittualità credo debbano in qualche modo "essere messi dentro" alla ricerca intervento, trasformati nei punti di una indagine operativa in cui l'osservazione di sé informa l'opera-

tore di aspetti non manifesti della realtà su cui si propone di intervenire.

In un percorso che va dal sentire al pensare.

La nostra relazione con questo intervento di comunità è dialettica: ne siamo promotori, ma contemporaneamente esso ci cambia, conducendoci verso nuove concettualizzazioni.

Il significato stesso della parola “benessere” (che del resto non è mai rimasto immutato nel divenire storico-culturale dell’uomo) viene investito da una profonda trasformazione che ci spinge a riscoprirne le più ampie implicazioni dell’integrazione sociale, della partecipazione, della comunicazione fra mondo esterno e mondo interiore.

Il contatto con la territorialità , fuori dagli ambulatori e dalle sedi dei servizi trasforma anche la nostra **percezione del rapporto fra patologia ed eventi critici del ciclo vitale.**

Occuparsi della promozione del benessere nella comunità ci porta infatti inevitabilmente a contatto con le conflittualità fra i microcosmi sociali che attraversano il territorio, ci rende consapevoli dell’esistenza del conflitto come dimensione interiore, collegata ai passaggi evolutivi, alle esperienze della perdita e del confronto con il limite, che fanno parte della normalità della vita.

Credo che parte del nostro compito di prevenzione si realizza proprio nel contribuire a generare consapevolezza critica di certi modelli di rappresentazione del reale (come quelli veicolati in modo massiccio dai mass media con scopi commerciali) che negano la complessità dell’esistenza, edulcorandola, occultandone gli aspetti dell’imperfezione, del dolore.

Lavorare per la promozione del benessere non significa infatti tenersi lontani dalla sofferenza, ma occuparsi di accrescere gli strumenti e gli spazi dove possa essere accolta ed elaborata ristabilendo, ove si siano interrotte, le sue connessioni con la produzione di senso e di pensiero.

Le energie della gioia e del dolore, della crisi e dell’apprendimento, si muovono, in qualche modo, in reciproca connessione

In questo senso è fondamentale non dare connotazioni definitive a situazioni in cui si evidenziano segnali di disagio.

Situazioni di rischio sociale si evolvono a volte in situazioni che potremmo chiamare di competenza sanitaria proprio a causa di questa ottusa tendenza a non riuscire a pensare la situazione in cambiamento, non darne per scontati gli esiti.....o anche non riuscire a pensare fuori dai tracciati precostituiti

dei servizi istituzionali.

Solo per fare un esempio, ricordiamo come un adolescente in crisi, nel momento in cui “prova” e ricerca nuove competenze, nuove distanze e si confronta con parti di sé ancora sconosciute, il vedersi restituire da parte dell’adulto un’immagine troppo definita (es: essere connotato come tossicodipendente a seguito di un primo incontro con l’uso di sostanze...o come inadatto allo studio a seguito di un insuccesso scolastico) rischi di contribuire a stabilizzare nell’identità in formazione quell’immagine che invece è solo un’espressione della crisi evolutiva, anche se a volte dai toni un po' forti.

Essere operatori di prevenzione, allora, significa anche rendersi promotori di linguaggi collettivi dove non esistono il mai e il sempre, dove gli eventi sono visti come momenti di un processo, come configurazioni momentanee non immutabili....

Linguaggi collettivi che contribuiscano a far sì che il tessuto sociale mantenga elasticità nelle sue rappresentazioni del disagio e non acquisisca invece quella rigidità che dallo stereotipo porta al cronicizzarsi del malessere e poi all’ammalarsi.

L’intervento nel campo della prevenzione, portandoci sempre più spesso ad operare fuori dell’ambito clinico e assistenziale, in contesti gruppali ricchi di risorse spontanee, ci ha messo in contatto con molteplici energie vitali della comunità, con le sue conflittualità, con una domanda d’uscita dalla stereotipia.

Ci siamo trovati nella condizione di recepire queste energie e di poterle sempre più spesso incanalare in una progettualità locale, favorita anche da una parte della legislazione socio-sanitaria degli ultimi anni.

Similmente a ciò che dice Bowen a proposito del suo lavoro con le famiglie “.....Più un terapeuta conosce una famiglia, più la famiglia conosce se stessa, più apprende la famiglia più impara il terapeuta...”; anche il lavoro di prevenzione territoriale rivela un’analogia esperienza di rapporto dialettico fra l’operatore ed i contesti comunitari in cui opera.

Contesti rispetto a cui, mi piace pensare, la sua funzione possa essere quella di restituire, in forma di elementi elaborabili dal pensiero collettivo, gli emergenti stessi del processo gruppal, contribuendo così a mettere in luce gli orientamenti evolutivi dei gruppi sociali.

Nuova Tipografia Sociale - Camucia (Ar)

Luglio 2003

Villa Sernini

Via delle Santucce, 2
52044 Cortona (Ar)
Tel. 0575.606012

E-mail: servizisociali@inwind.it